

Il diavolo porta le unghie rosse – *Un libro senza retorica, un racconto tenero, a volte crudo, che commuove, indigna e finisce per prendere il cuore. Inserito all'interno della Collana "Identità", diretta da Donata Loss: "Una nuova collana di storie di luoghi e di persone, di tempi e di sentimenti, raccolte da un nuovo gruppo di autori ed autrici che, tessendo ricordi e parole, hanno ricreato mondi ora antichi ora recenti, nei quali ogni lettore potrà riconoscere un frammento della propria memoria o farsi sorprendere da un'emozione inedita. Il primo, "Il diavolo ha le unghie rosse" è di Milvia Argenti, che fu bimba a Terni nel tempo degli altiforni. Tre generazioni di donne guardano una città che trasmuta.*



Milvia Argenti è nata a Terni nel 1948. Laureata a Perugia, si è trasferita agli inizi degli anni settanta in Trentino e vive a Rovereto. Sposata, due figli, ha lavorato per molti anni nel mondo della scuola, nell'ultimo periodo come dirigente scolastica a Rovereto Sud. "Il diavolo porta le unghie rosse" è la sua prima pubblicazione.

Milvia Argenti
Il diavolo porta le unghie rosse
Edizioni Osiride Trento 2006
pp. 281, € 10,00

LETTO DA... ...un'insegnante di lettere del liceo

"La scuola, l'istruzione, un lavoro fuori casa e l'indipendenza economica a poco a poco aprono alle donne nuovi spazi..."

Sono vari i temi e i percorsi di lettura possibili di questo romanzo. La giovane protagonista, Vittoria, si muove fra molte figure, parentali e non, in un contesto ricco di implicazioni storiche, politiche e sociali. L'Italia è quella del dopoguerra, percorsa da fremiti di cambiamento e da tensioni. La guerra, gli allarmi e i bombardamenti sono ricordi vicini. Ricorrono i nomi di personaggi politici, presenti e passati: Mussolini, De Gasperi, Scelba... Si parla di fascisti, di comunisti. Di chiesa e di feste comandate. Queste componenti sono tali e tante che non possono che essere rievocate per cenni; più ampio spazio è concesso alla crisi, con pesanti conseguenze in termini di licenziamenti, è in questa città infatti, e nella campagna circostante, che si muove Vittoria. La incontriamo in seconda elementare, mentre sta aspettando con impazienza la fine della scuola e attraverso i suoi occhi vediamo delinearsi uno spaccato della realtà italiana degli anni Cinquanta. Vittoria abita in città con i genitori e i nonni paterni. Gioca con le biglie di vetro colorate, le figurine, gli ossi di pesca, la trottole, salta alla corda o rincorre le lucertole. Sono divertimenti semplici e anni in cui il regalo di compleanno lo si aspetta per un anno intero. D'estate, durante le vacanze in campagna dai nonni materni, Vittoria dorme sul materasso di foglie di granturco e si lava quando capita, perché in casa l'acqua non c'è. La luce è quella della lampada a carburatore. Le lenzuola sono spesse e dure e fanno di lisciva. Le coperte sono vecchie coperte militari che pesano addosso senza scaldare. L'autrice riev-

sce a calarci in questa realtà, lontana solo alcuni decenni, ma che ci sembra ormai così estranea. Quello che ci pare più interessante da cogliere è l'itinerario di crescita che Vittoria compie, arrivando ad una nuova consapevolezza di sé. Vittoria può studiare, andrà anche all'università. E così continua con lei quel percorso di riscatto femminile già cominciato con la sua mamma, che con grandi sacrifici si era diplomata infermiera. La scuola, l'istruzione, un lavoro fuori casa e l'indipendenza economica a poco a poco aprono alle donne nuovi spazi. Vittoria ascolta le sue nonne, ma è incuriosita dalle confidenze delle amiche più grandi che parlano di appuntamenti, di baci... e che lasciano trapelare un mondo femminile con nuove esigenze e un modo di essere donne diverso rispetto al passato. Le nonne dicono che le mogli non devono fare di testa loro, ma solo obbedire al marito e affermano sicure che solo il diavolo e le puttane hanno le unghie rosse. E allora ecco che, a simboleggiare una nuova consapevolezza di sé, Vittoria decide di comperarsi uno smalto: rosso. La narrazione è condotta con un linguaggio denso di immagini. Molte le similitudini e le metafore di diverso registro. Si va dalle stelle che pigolano piano di pascoliana memoria, a espressioni di gusto più casereccio. Alla piccola Vittoria degli anni Cinquanta si alterna la voce di commento di una Vittoria ormai adulta, che guarda con nostalgia, e con nuovi strumenti culturali, al passato.

Elena Bertolini
Docente Liceo "da Vinci" Trento

LETTO DA... ...un docente dell'I.T.I. in pensione

“L'età dell'oro della scuola, vien da pensare, almeno, non sta nel passato, come molti rimpiangono ancora, ma in un futuro tutto da costruire.”

Vittoria, nel segreto della tana di paglia, ha scoperto con trepidazione, appena nati, i cinque micetti della gatta di casa. Ma subito la manona di nonno Stefano li abbranca, li solleva in aria per il codino e, con un colpo secco, ad uno ad uno, li spiccica tutti sullo scalone di pietra. *“Vecchia puttana di una gatta, -borbotta il nonno- mi figlia ancora due volte l'anno. E come si fa? Quando ne hai tenuto uno per i sorci, che non costa tanto perchè solo di quelli deve campare... e beh con questi, ancora una volta terra per i vermi”*. La bambina, arrivata per qualche giorno in campagna dalla città, assiste impietrita alla soppressione. E mentre le formiche corrono attirare dal sangue dei corpicini, il nonno spiega che i gattini non si devono affogare nell'acqua: *“a me le bestiole non mi piace farle tribolare...un colpo secco, niente lacrime e niente dolore”*.

Sistemata, al ritorno dal lavoro nei campi, l'incombenza inattesa, prima di cena il nonno racconta di quanto in guerra la paura contasse più della fame. La nipotina ascolta *“elettrizzata”*, di cannoni e di mitragliatrici. E del coraggio del nonno che si fece *“riformare”* bevendo un intruglio di grappa e tabacco: così tornò a casa *“in barba a quel porco del Re”*.

Lo sguardo sul mondo, e sulle storie che vi accadono, ogni giorno per un anno intero, è quello di Vittoria, una bambina di terza elementare. L'Italia è quella del dopoguerra. Quando in campagna, perchè non servono, si uccidono con un colpo secco i gattini per non

farli soffrire, e per educare i bambini. E in città dalla polizia di Scelba si spara sugli operai che protestano per la chiusura dell'acciaieria, e poi si licenziano, perchè non servono, e per educare i bambini.

E i bambini impietriscono, ma poi lavorano, giocano anche, vanno a scuola, a catechesi in parrocchia. Al fiume si spogliano, fanno il bagno, scoprono il sesso. Alcuni sono trascinati nell'emigrazione in America. Il diabolico è che le bambine si dipingono le unghie di rosso.

Sono storie che accadono. Ogni cosa succede perchè *“è la Natura che ha voluto così”*. Anche la guerra e l'emigrazione. E la pressa che in fabbrica schiaccia lo zio Vinicio. Il caporeparto che vuole per una notte la zia Ginetta. La natura che ha diviso il mondo fra poveri e ricchi. Fra padroni e operai. Fra impiegati e operai. Fra contadini e operai. Fra cattolici e comunisti.

Fra maschi e femmine, innanzi tutto. Spiega zia Crocifissa alla piccola: *“È tutto un inganno figlia mia, ogni cosa succede solo perchè la Natura vuole che la vita continua e che ci sia sempre qualche femmina contenta di sbudellarsi per moltiplicare le creature sulla terra. Tutto qui.”*

E Vittoria impara, e ripete: *“Anche a scuola ho studiato che i poeti sono tutti maschi, i condottieri pure, gli scienziati non ti dico, di donne importanti neanche una, forse qualche santa perchè è rimasta vergine, ecco.”*

Se c'è uno scatto di ribellione, esso svela impotenza, e finisce in tragedia, un tradimento, un aborto, un

suicidio. Quando alla maestra Linguadoro, che si tiene un libro non suo, la bambina dà della ladra, viene processata e schiaffeggiata dai genitori in presenza del direttore. Anche Dio si serve dei terremoti: *“dà giù alla cieca, e chi acchiappa, acchiappa”*.

A Vittoria succede, per prepararsi per bene alla prima comunione, e per ingraziarsi la Befana, di inventarsi un fioretto, una buona azione, più difficile e arrischiata del solito. Apre la gabbia, e restituisce la libertà a un bel verdone. Ma il nonno Ruggero, il nonno della città questa volta, che quell'uccello l'aveva acchiappato per la caccia, con grande pazienza ed astuzia, incolpa il gatto *“bastardo e rognoso”*, e lo uccide con un colpo di fucile. Vittoria, che a *“Vecchio collo”* era affezionata, rimane impietrita. E sarà quell'anno, oltre tutto, che le succederà di scoprire che la Befana sono la mamma e il papà, e che quindi il micio è morto per niente.

In queste storie di romanzo che accadono, una in fila all'altra, senza sapere perchè, sempre in discorso diretto, e i bambini (forse troppo in fretta) parlano come i grandi, la narratrice prende la parola nell'ultima pagina. Il cielo, con le nubi di sera, annuncia *“una bella giornata”*, e Vittoria torna a casa *“da sola”* perchè ormai *“non ha paura di niente”*.

Il lettore, a questo coraggio, respira con sollievo. Si trova però impreparato, perchè non sa su quali spalle (del romanzo) appoggiare la piccola e la sua fiducia. Non certo su quelle della maestra. L'età dell'oro della scuola, vien da pensare, almeno, non sta nel passato, come molti rimpiangono ancora, ma in un futuro tutto da costruire.

*Silvano Bert
docente di lettere in pensione*